

Ontologia del virtuale, intelligenza collettiva e repubblica delle menti in Pierre Lévy

Furia Valori

Ontology of Virtual Reality, Collective Intelligence and Republic of Minds in Pierre Lévy

The reflection on virtual reality proposed by Pierre Lévy presents important comments in terms of ontology and hermeneutics. The French thinker takes an original approach to the relationship between the single subject and the “collective intelligence”, proposing a manifesto of the “republic of minds”, offering important clues regarding the ethics of knowledge.

Keywords: Ontology, Virtual Reality, Collective Intelligence, Republic of Minds.

Polisemia del virtuale

L'utilizzo crescente della tecnologia digitale e in particolare dei *social network* nella relazione personale e comunicativa, nella condivisione delle conoscenze e competenze, nella realizzazione di attività economiche, sociali, politiche e culturali, sta realizzando non solo un ampliamento dell'esperienza umana, ma anche una sua trasformazione. Questo sviluppo esponenziale e creativo dell'ambiente virtuale e la sua penetrazione negli altri ambienti rende urgente e giustifica anche una riflessione teoretica sul virtuale a livello ontologico e sulla sua incidenza riguardo alla elaborazione culturale e alla relazione interpersonale. Le meditazioni filosofiche fino ad ora prodotte sul virtuale o sottolineano le conseguenze negative, apocalittiche, dell'imporsi dei media e della tecnologia digitale, o danno una lettura ottimistica dell'imporsi del virtuale, non affrontandone adeguatamente le conseguenze in sede ontologica, ermeneutica ed etica, o cercano di intendere e regolare il *novum* ontologico del virtuale alla luce di categorie filosofiche tradizionali, con il rischio di perderlo.

Nell'ambito delle concezioni apocalittiche la questione ontologica viene

espressa in chiave etico-giuridica; così, di “delitto perfetto” parla Baudrillard che sottolinea l’incidenza negativa dei media e del virtuale rispetto alla realtà naturale e personale, in quanto il loro dominio ha condotto alla dissoluzione del mondo reale nella presenza sullo schermo, che accentra, assolve e dissolve tutto in sé¹. Il dominio dei media e poi del virtuale costituisce per Baudrillard una situazione di non ritorno, per cui il reale sprofonda in un immaginario da lui ritenuto fundamentalmente imperfetto: una “risoluzione anticipata” del mondo per clonazione della realtà, uno “sterminio del reale”, divenuto ormai un “simulacro”, come ogni discorso umano. In queste indagini ontologiche le problematiche della relazione interpersonale e comunicativa in rete risultano schiacciate dall’irreversibile “delitto perfetto”.

Con le sue analisi “dromologiche” Virilio evidenzia la squalifica dell’umano, dei suoi fini e valori a vantaggio della tecnica e di una ragione strumentale che riduce la persona ad un ibrido derivato dalla sintesi fra uomo e macchina. L’“occhio” unico del nuovo Ciclope restringe nella “scatola nera” la realtà terrestre e la memoria storica, e le dissolve nell’infinita moltiplicazione dei punti di vista². La conseguenza principale dell’imporsi della tecnologia digitale è la smaterializzazione, la perdita del corpo, la sparizione di ciò che tradizionalmente viene considerato reale, sensibile e corporeo³. Su questa linea Virilio sottolinea il disorientamento causato dalla “velocità” del flusso delle informazioni, conoscenze e immagini: l’“arrivo” ha soppiantato la “partenza”, nel senso che non è più necessario muoversi; la “sedentarizzazione” terminale è la conseguenza dell’imporsi delle telecomunicazioni, del cyberspazio e di un orizzonte “trans-apparente” che sta conducendo ad una “civiltà dell’oblio”, ormai senza passato e senza futuro, in cui il mondo e la materia si dissolvono nella tele-presenza e nella “tele-realtà”. Virilio ha colto e assolutizzato le conseguenze negative di una realtà da lui ritenuta ormai dominata dalla “panoscopia”⁴; a livello ontologico e antropologico, il superamento della “sparizione” si presenta in lui fundamentalmente come richiesta di un utopistico tornare indietro, come un impossibile recupero di un mondo reale perduto, secondo un’ottica di involuzione.

Importanti riflessioni sono condotte da Pierre Lévy che ha invece evidenziato la dimensione ontologica ed ermeneutica del virtuale⁵, sottolineandone il ruolo

¹ Cfr. J. Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina ed. Milano, 1998.

² Cfr. P. Virilio, *La bomba informatica*, Raffaello Cortina ed., Milano, 2000; Idem, *La velocità di liberazione*, tr. it, Mimesis-Eterotopia, Milano, 2000.

³ P. Virilio, *Estetica della sparizione*, Liguori, Napoli, 1992.

⁴ Cfr. P. Virilio, *L’arte dell’accecaimento*, Raffaello Cortina, Milano, 2006.

⁵ Cfr. P. Lévy, *Il virtuale*, Raffaello Cortina ed., Milano, 1997.

essenziale nel processo di “ominazione”; la sua indagine non tematizza soltanto il virtuale contemporaneo, prodotto dalla tecnologia digitale, ma lo concepisce come elemento propulsore del dinamismo della vita e della civilizzazione dell'uomo: ne emerge una polisemia del virtuale che pone in scacco sia una sua lettura rigidamente monocorde in chiave cibernetica sia una sua concezione addirittura illusoria.

Il “quadriovio ontologico”: il virtuale come “risalita inventiva”

Ripensando in maniera originale Gilles Deleuze⁶ e Michel Serres⁷, e ricollegandosi alla cultura filosofica medioevale, Lévy sottolinea che “virtuale” non è sinonimo di illusorio, immaginario, derealizzato, ma ne rivendica la valenza ontologica, insieme al reale, al possibile e all'attuale. Infatti, il virtuale è concepito come una “modalità dell'essere”, della “vita”, in relazione dinamica con le altre determinazioni ontologiche⁸, il cui insieme definisce “quadriovio ontologico”⁹. Se da un lato afferma che il possibile si oppone al reale e il virtuale all'attuale, tuttavia, nell'approfondire la dinamica interna delle due relazioni a coppia (possibile-reale, virtuale-attuale) sostituisce all'opposizione altre modalità di relazione. Infatti, Lévy sottolinea anche che il possibile è come il reale, «gli manca solo l'esistenza»; ma la realizzazione di un possibile non è una creazione, poiché non innova¹⁰. Invece, il virtuale “non si oppone” al reale ma all'attuale. Mentre il possibile è già “costituito”, il virtuale è “il complesso problematico”, ossia l'intreccio di tendenze che accompagnano una situazione o un'entità qualsiasi, intreccio che richiede una trasformazione: “l'attualizzazione”: anche qui, nell'approfondire il rapporto virtuale-attuale, emerge una relazione non oppositiva. La coppia possibile-reale esprime uno stato di stabilità, prevedibilità, ripetizione, mentre la coppia virtuale attuale esprime il divenire, la situazione problematica, ermeneutica e creativa. Le determinazioni ontologiche virtuale-attuale fluidificano gli enti, le situazioni, gli eventi nella loro spazio-temporalità e nella loro “forma” o essenza, quindi nella loro identità, che per Lévy è aperta, in divenire, non prevedibile nelle direttrici di sviluppo¹¹.

Virtualizzare un ente e/o una situazione consiste per lui nell'individuare la problematica generale a cui essi si rapportano, nel farli evolvere nella direzione

⁶ Cfr. G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina ed., Milano, 1997.

⁷ Cfr. M. Serres, *Atlas*, Flammarion, Paris, 1997.

⁸ P. Lévy, *Il virtuale*, cit., pp. 2 ss.

⁹ *Ivi*, p. 127.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 6.

¹¹ Cfr. F. Valori, *Virtualizzazione e identità nell'ontologia di Pierre Lévy*, in «La nottola di Minerva», XI, nn. 1-3, pp. 49-52, in www.leonexiii.org.

aperta dalla “domanda” e nell'orientare la “risposta”¹². Possiamo dire che siamo di fronte ad una sorta di *inventio*, per rispondere alla quale viene sollecitata la creazione di un *novum*, ossia l'attuale¹³. Il processo avviato dalla domanda è inarrestabile e nello stesso tempo indeterminato secondo Lévy. Virtualizzare significa trasformare una necessità attuale in una variabile contingente, schiudendo il cammino ad una “risalita inventiva” e ad un processo ermeneutico, che condurranno ad una nuova “soluzione”. Il momento ermeneutico che caratterizza il virtuale rappresenta l'emergere della “domanda”, del problema che orientano inevitabilmente la risposta, la soluzione, l'attuale. Non essendo creazione dal nulla, anche l'attuale ha in sé una dimensione ermeneutica in quanto è anche rielaborazione, confronto, mediazione con ciò che è messo in discussione. La virtualizzazione riguarda “ogni forma di vita”, ma la “risalita inventiva” si esalta nell'uomo, nelle sue creazioni culturali e di civiltà, nella continua variazione e moltiplicazione spazio-temporale e ambientale¹⁴. “L'irreversibilità” degli effetti sostenuta da Lévy sembra però scontrarsi con le caratteristiche dell'“indeterminazione”, della creatività e dell'interpretazione che dovrebbero potersi esercitare anche retroattivamente, quindi pure nell'ottica dell'involuzione, prospettiva che tuttavia è lontana dal suo orientamento neo-evoluzionista.

Nell'ultimo capitolo de *Il virtuale* Lévy riprende la riflessione sul quadrivio ontologico, sviluppando un interessante confronto fra le quattro cause aristoteliche e il quadrivio, al fine di mostrare e «comprendere la dualità dell'evento e della sostanza emersa tra le righe lungo tutto il corso dell'opera»¹⁵. In effetti il filosofo francese è consapevole del fatto che le determinazioni ontologiche delineate fanno riferimento a due concezioni diverse dell'esistente, una come sostanza, basata sul binomio possibile-reale e l'altra come evento basata sul binomio virtuale-attuale. Nell'ambito di questa ripresa tematica Lévy sottolinea maggiormente la circolarità fra le determinazioni ontologiche, il loro rapporto dialettico, perfino il loro coimplicarsi e la loro compresenza: «Reale, possibile, attuale e virtuale sono quattro differenti modi di essere, ma quasi sempre in atto *insieme* in ogni fenomeno concreto analizzabile. Ogni situazione vivente mette in atto una sorta di motore ontologico a quattro tempi e non deve mai essere ‘disposta’ in blocco in una delle quattro caselle»¹⁶. Proprio l'accostamento, stimolante ma forzato, delle determinazioni del quadrivio alle cause aristoteliche – possibile/causa formale, reale/causa materiale, virtuale/causa finale, attuale/causa efficiente - attesta il

¹² Cfr. P. Lévy. *Il virtuale*, cit., p. 8.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 15.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 13.

¹⁵ *Ivi*, p. 4.

¹⁶ *Ivi*, p. 133.

tentativo di togliere le determinazioni ontologiche da una prima presentazione in cui sembrava prevalere un rapporto interno statico ed escludente, per accentuarne invece la valenza dinamica e di sviluppo. E riguardo alla virtualizzazione e alla temporalità connessa, afferma significativamente: «La virtualizzazione esce dal tempo per arricchire l'eternità. Essa è sorgente dei tempi, dei processi, delle storie poiché, pur senza determinarle, essa comanda le attualizzazioni»¹⁷. Dal discorso levisiano emerge che il motore del divenire della “vita” è il virtuale; ma ciò non vuol dire che esso fagociti le altre determinazioni ontologiche; più che di onnicomprensività del virtuale¹⁸ si potrebbe parlare di una sua valenza germinale, produttiva che non annulla le differenze fra le determinazioni ontologiche; non a caso Lévy si muove consapevolmente fra la sostanza e l'evento nell'intendere le entità, le situazioni e gli accadimenti della “vita”.

L'uscita dal “ci” e la fluidificazione delle opposizioni

Sviluppando le argomentazioni critiche condotte da Michel Serres in *Atlas*, nei confronti dell'“Esserci” heideggeriano e del suo radicamento nel “ci”¹⁹, Lévy intende la virtualizzazione come deterritorializzazione, dematerializzazione, potenziamento, quindi come una sorta di “esodo” laico verso una Terra Promessa in cui l'uomo sempre più si libera dai limiti materiali e si spiritualizza: una sorta di divinizzazione sempre più tecnologica. La deterritorializzazione, come uscita dal “ci”, per Lévy non costituisce un depotenziamento o un annullamento della dimensione sensibile ed estetica dell'uomo, ma la progressiva scoperta di ulteriori spatio-temporali, di nuovi ambienti e quindi di nuove possibilità di esperienza. In questo contesto teoretico il virtuale digitale contemporaneo rappresenta la risposta attuale ad un nucleo problematico virtuale costituito dalla richiesta di relazioni contemporanee e compresenti a livello universale e di universalizzazione dei risultati della conoscenza. Il neo-evoluzionismo di Lévy sostituisce all'adattamento all'ambiente, l'uscir fuori, l'andar oltre la situazione data. Diversamente da Virilio, per Lévy l'esodo dal “ci” vuol dire invenzione e approdo a “velocità qualitativamente nuove”, a dimensioni spatio-temporali “mutanti”; dove Virilio parla di “atrofia dei sensi”, invece Lévy sottolinea positivamente la trasformazione come potenziamento ed estensione; e, di fronte al rischio di sparizione della percezione dello spazio evidenziato da Virilio, Lévy afferma che non c'è “perdita

¹⁷ *Ivi*, p. 132.

¹⁸ Sottolinea l'onniscoprensività del virtuale rispetto alle altre determinazioni ontologiche A. Fabris, in *Per un'etica del virtuale*, in A. Fabris (a cura di), *Etica del virtuale*, Vita e Pensiero, Milano, 2007, pp. 3 ss. Sul dibattito riguardante l'ontologia levisiana cfr. G. Lizzi, *Ontologia del virtuale in Pierre Lévy*, in «La nottola di Minerva», X, nn. 1-3, pp. 58-74, www.leonexiii.org.

¹⁹ M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1976.

della realtà” o del corpo, ma creazione di nuovi spazi e nuove temporalità²⁰. Il nuovo ambiente aperto dalla tecnologia digitale consente un’esperienza intersoggettiva caratterizzata da modalità di contemporaneità e compresenza che consentono a tutti di relazionarsi con tutti gli altri, mettendo in comune potenzialmente tutto ciò che è in rete.

La concezione *in fieri* dell’identità dell’ente, della situazione, dell’evento, resa possibile in particolare dalle determinazioni ontologiche del virtuale e dell’attuale, comporta in Lévy anche la fluidificazione delle tradizionali antitesi quali quelle di interno-esterno (una sorta di “effetto Moebius”), necessario-contingente, materia-forma, identità-differenza, pubblico-privato, soggetto-oggetto, autore-lettore, centro-periferia, ecc.; tale fluidificazione non richiede l’eliminazione dei due termini, ma fa emergere nuovi rapporti, in cui essi non sono più nella relazione escludente. Con la concettualità hegeliana, che certamente è distante da quella del filosofo francese, e avendo presente la complessità dell’*“Aufheben”*²¹ del filosofo tedesco, possiamo dire che in Lévy gli opposti sono tolti, superati e inverati in una superiore unità/relazione. Nonostante l’orizzonte idealistico assoluto e la sistematicità che caratterizzano Hegel, l’accostamento di Lévy al filosofo tedesco non ci sembra fuori luogo per questo aspetto - lo sottolineiamo -, in quanto Hegel ha colto ed evidenziato, più di ogni altro prima di lui, la potenza del negativo, della crisi, del problema come elementi dinamici del divenire dello spirito/realtà; più di ogni altro il filosofo tedesco ha fluidificato gli opposti individuando, di volta in volta, superiori unità.

Il trivio antropologico

La virtualizzazione assume in Lévy un carattere, abbiamo detto germinale, ma non totalizzante, che va oltre il virtuale cibernetico e oltre il virtuale come determinazione ontologica. Infatti, a livello diacronico, vede nel linguaggio la virtualizzazione di ciò che è presente, nella tecnica la virtualizzazione del corpo umano e di ogni altro oggetto utile nell’agire, e nel contratto, con l’amministrazione della giustizia e le istituzioni politiche, la virtualizzazione delle relazioni violente. Nel linguaggio, nella tecnica e nel contratto la virtualizzazione dematerializza, detemporizza, delocalizza, potenzia e “sostituisce” secondo un’ottica spiritualizzante e liberante. La stessa economia rappresenta un luogo fondamentale della virtualizzazione, basti rinviare alla dimensione sostitutiva e potenziante del denaro. A livello sincronico Lévy dà un’interessante e personale

²⁰ Cfr. P. Lévy, *L’intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 148.

²¹ G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, Laterza, Roma-Bari, 1975, §§ 79-82.

interpretazione del “trivio”, mostrando ancora una volta la sua costante attenzione alla cultura classica e medioevale; infatti non si rapporta negativamente nei confronti della tradizione, ma pone in atto una mediazione, un dialogo costruttivo con essa²². Individua nella grammatica, nella dialettica e nella retorica il “trivio antropologico”, ossia le tre operazioni invariante della virtualizzazione nell’ambito dell’ominazione; grammatica, dialettica e retorica si succedono solo a livello espositivo, in realtà, esse operano simultaneamente e sono stimulate dalla retorica, della quale Lévy dà una personale rilettura. La grammatica individua elementi di base e li organizza in sequenze, mentre la dialettica opera sostituzioni e corrispondenze, ad esempio dei discorsi con la realtà; invece la retorica si esplica in maniera creativa aprendo, mediante la problematizzazione e la risalita inventiva, a nuovi valori, a nuovi centri ontologici. La retorica di cui parla Lévy è una sorta di “esplosione ontologica informe” come creazione che va “al di là” dell’ordine costituito, dell’utilità e della “verità”²³. È importante sottolineare la reinterpretazione e il capovolgimento operati da Lévy del tradizionale rapporto fra dialettica e retorica, in cui la dialettica è ricerca della verità, mentre la retorica è arte della persuasione, anche indipendentemente dalla portata veritativa dei discorsi. Anche se in Lévy la dialettica è il momento della comunicazione e del confronto con l’altro sulla verità del mondo oggettivo espresso nel discorso, tuttavia la retorica rappresenta l’attività superiore che muove la situazione o l’“entità”, avvia la “risalita inventiva” che pone in discussione la concezione dominante della verità e dei valori, produce nuove elaborazioni culturali e quindi un avanzamento di civiltà. La superiorità della retorica sulla dialettica esprime in Lévy la messa in discussione di una concezione statica della verità, dei valori, del senso e dell’identità. Nel momento retorico la risalita inventiva, caratterizzata dalle dimensioni ermeneutica e creativa, dalla virtualizzazione e dall’attualizzazione, è concepita come un progresso caratterizzato da una intrinseca razionalità che si esprime come dematerializzazione, potenziamento, sostituzione, spiritualizzazione, tensione a relazioni intersoggettive sempre più volte al rapporto contemporaneo di tutti, con tutti, su tutto, in chiave democratica ed emancipativa. Queste sono caratteristiche costanti nel filosofo francese e la creatività che caratterizza la “vita” si esalta in maniera eminente nella

²² È opportuno rimarcare la sottolineatura della dimensione ermeneutica del virtuale compiuta da Lévy, il suo evidenziare la dimensione dialettica di domanda e risposta, il suo valorizzare la tradizione secondo una relazione creativa, il non conclusivismo, il rifiuto di una concezione totalizzante dell’elaborazione culturale: tutto ciò lo avvicina all’ermeneutica gadameriana, nonostante la diversità dell’orientamento filosofico di fondo, cfr. H. G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 1994.

²³ P. Lévy, *Il virtuale*, cit., p. 86.

realizzazione di esse. Ma questa direzione della retorica e, più in generale del processo di ominazione, non si concilia con l'“indeterminazione” della “risalita inventiva” o, forse, proprio l'espressione di “risalita inventiva” tradisce, in realtà, la presenza di una direzione e di un verso nella “vita”.

Soggetto, intelligenza collettiva e oggetto culturale

Il rapporto circolare delineato da Lévy fra il soggetto nella sua singolarità, l'“intelligenza collettiva” e l'oggetto culturale offre importanti elementi di riflessione su come e perché le determinazioni ontologiche del “quadrivio” e quelle antropologiche del “trivio” operino nel mondo umano.

L'intelligenza collettiva costituisce, secondo Lévy, una sorta di “macropsichismo” sociale, intersoggettivo, caratterizzato da quattro dimensioni complementari: uno “spazio” di associazioni, connessioni, reti, indirizzi, percorsi, in costante trasformazione e in rapporto con le altre dimensioni; una “semiotica” come sistema di segni, immagini, tecniche e forme che circolano nella connettività dello “spazio”; una dimensione assiologica, che qualifica positivamente o negativamente le rappresentazioni e il senso nello spazio psichico; e infine la dimensione “energetica” degli affetti, in connessione con l'aspetto valoriale, segnico e spaziale psichico²⁴. Il megapsichismo si riproduce e vive secondo diverse scale di grandezza, dal singolo individuo, ai gruppi e alle società più o meno estese. In tale psichismo sociale Lévy sottolinea molteplici operazioni quali: agire sulle reti della connettività, nel senso di creare, aprire o chiudere, facilitare o rallentare la trasmissione di informazioni, comunicazioni ecc. nei più diversi settori; conservare, cambiare o creare sistemi di segni, immagini, tecniche, lingue (è questo l'ambito delle scienze, delle tecniche, dell'industria, delle arti/mestieri, ecc.); e ancora creare, cambiare o conservare i valori, i “tropismi”, gli “affetti sociali” (è l'ambito dell'educazione, della religione, della filosofia, della morale, dell'arte, del diritto, ecc.); e infine l'importante gruppo di operazioni riguardanti l'intensità degli affetti, ossia modificare, aumentare, diminuire questi ultimi in relazione ai contenuti e alle attività delle altre dimensioni dell'intelligenza collettiva.

Il megapsichismo così articolato dell'intelligenza collettiva costituisce per Lévy un aspetto dello psichismo umano e, storicamente, ha assunto forme diverse, nelle quali però, più frequentemente, la determinazione universale, collettiva, ha dominato sul particolare, ossia sul soggetto singolo offuscandone o anche annullandone, la creatività, la fantasia, la capacità interpretativa, la libertà

²⁴ *Ivi*, p. 60.

di iniziativa e di ricerca. Lévy fa esplicitamente riferimento allo “spirito oggettivo” hegeliano, come esempio di intelligenza collettiva che orienta e sottomette i singoli; a questo proposito, dobbiamo sottolineare che il megapsichismo levisiano rappresenta una sfera molto più ampia di quella hegeliana dello spirito oggettivo, in quanto, con le dovute differenze di fondo, oltre allo spirito oggettivo, l'intelligenza collettiva ricomprende in sé anche le tematiche dell'arte, della religione e della filosofia e persino la dimensione affettiva comune e le connessioni. Invece, come esempio positivo di rapporto in cui è stimolata e potenziata la capacità critica, inventiva, interpretativa dei singoli, indica i gruppi di intellettuali borghesi e le comunità scientifiche, emendandoli dai limiti dell'elitarismo. L'intelligenza collettiva è un universale culturale aperto, non totalizzante, con il quale il singolo può instaurare una relazione circolare di mutuo potenziamento e accrescimento²⁵; siamo perciò lontani dal tipo del rapporto fra i singoli e il soggetto assoluto hegeliano, per il quale essi costituiscono i “mezzi” per la sua realizzazione razionale.

La creatività dell'uomo si realizza in maniera eminente nella produzione di oggetti antropologici; infatti, diversamente dalle “prede” degli animali, gli oggetti antropologici sono fatti non per essere distrutti, ma per stimolare sempre nuove attualizzazioni, interpretazioni e invenzioni; tali sono, abbiamo già visto, le più diverse produzioni ed elaborazioni culturali e della civiltà. Sono molto stimolanti le riflessioni di Lévy su quei particolari oggetti antropologici rappresentati dalle opere d'arte e dalle elaborazioni filosofiche e religiose, ossia le espressioni più alte dell'attività retorica, perché forniscono importanti considerazioni sulla motivazione profonda delle virtualizzazioni della storia e del darsi delle determinazioni ontologiche del quadrivio. Infatti, alla base dei motivi per la creazione di tali oggetti antropologici c'è la motivazione profonda e articolata della “lotta” contro la “fragilità”, il “dolore” e la “morte” e della ricerca della “sicurezza”²⁶. La causa prima e inquietante, dobbiamo sottolineare delle produzioni dell'arte, della religione e della filosofia, da lui viste come potenzializzazione della virtualizzazione, ossia virtualizzazione della virtualizzazione, è costituita dalla paura del dolore e della morte: da qui la fuga verso “centri ontologici stabili”. Tutto ciò illumina ulteriormente il senso della polemica nei confronti di Heidegger e del suo concepire l'uomo come “Esserci” (*Dasein*), radicato nel “ci”, la cui autenticità consiste nel riconoscimento della finitezza, nell'assunzione consapevole dell’“esser-per-la-morte”. La virtualizzazione e l'attualizzazione rappresentano in Lévy l'uscita dal “ci”, come andare al di là dell’“esser-per-la-morte”, verso nuovi centri di gravità ontologica

²⁵ P. Lévy, *L'intelligenza collettiva*, cit., pp. 214 ss.

²⁶ P. Lévy, *Il virtuale*, cit., p. 71.

“non minacciati”. Evasione destinata tuttavia “alla scacco”, in quanto la fragilità, il dolore e la morte caratterizzano la vita in generale e quindi la condizione umana. A questo proposito dobbiamo osservare che se la morte appartenesse costitutivamente all’uomo senza ulteriori prospettive, essa dovrebbe essere accettata, senza porre in essere costitutivamente attività per evitarla; se la finitezza facesse parte della vita, senza alcuna avvertenza dell’eterno, l’uomo non dovrebbe cercare e creare oggetti e teorie caratterizzati da centri di gravità non minacciati, stabili. Invece, proprio il movimento circolare di grammatica, dialettica e retorica – che ha il fondamento nella circolazione delle determinazioni del quadrivio ontologico – attesta, al di là delle intenzioni di Lévy, che l’uomo non è solo limite, finitezza, processualità, ma anche tensione-méta, avvertenza dell’infinito; non solo la fuga dalla morte, ma anche questi altri aspetti lo costituiscono e spiegano le sue creazioni più alte²⁷. In realtà, il “detto” di Lévy – non il non “detto” –, manifesta la presenza di un nucleo concettuale che può essere elemento di messa in discussione dell’orizzonte di finitezza secondo cui è da lui concepita la “vita” e l’uomo. A questo proposito, ci sembra opportuno riprendere un passo importante sulla virtualizzazione e sulla temporalità connessa: «La virtualizzazione esce dal tempo per arricchire l’eternità. Essa è sorgente dei tempi, dei processi, delle storie poiché, pur senza determinarle, essa comanda le attualizzazioni»²⁸.

La repubblica delle menti

Nell’età contemporanea il “cyberspazio” rappresenta per Lévy l’oggetto antropologico per eccellenza, che può connettere ogni soggetto con tutti gli altri, su tutto, in maniera creativa, quale oggetto-legame, induttore di intelligenza collettiva²⁹. Proprio il “cyberspazio” potrà consentire la realizzazione di quella “repubblica delle menti” prospettata da Lévy quale ideale a cui tendere; in essa i soggetti esaltano la propria capacità interpretativa e creativa in un rapporto libero, stimolante e circolare con l’intelligenza collettiva. A questo proposito è interessante il riferimento fatto da Lévy alla figura del mago e a quella dello stregone: il primo incarna colui che dialoga, propone, tesse relazioni, esprime e favorisce la creatività; il secondo vive per il potere, il dominio e il controllo con ogni mezzo degli altri, il suo scopo è di soffocare la creatività e la bellezza³⁰. Le

²⁷ Sulla tematica della fuga dalla morte e dal dolore come motivazione profonda della virtualizzazione cfr. F. Valori, *Virtualizzazione e identità nell’ontologia di Pierre Lévy*, in «La nottola di Minerva», XI, nn. 1-3, pp. 49-52, www.leonexiii.org

²⁸ P. Lévy, *Il virtuale*, cit., p. 132.

²⁹ *Ivi*, p. 122.

³⁰ P. Lévy, *Cyberdemocrazia*, Mimesis, Milano, 2008, pp. 196 ss.

parole che Lévy dedica alla repubblica delle menti costituiscono un vero e proprio manifesto del corretto rapporto fra soggetto singolo e intelligenza collettiva, un manifesto delle relazioni intersoggettive ideali nell'ambito dell'elaborazione culturale, della comunicazione e della libertà di ricerca:

«Formulo qui l'ipotesi che le tecniche di comunicazione contemporanea potrebbero rimettere in gioco l'antica distribuzione antropologica che condannava le collettività allargate a forme di organizzazione politica assai distanti dai collettivi intelligenti. / Perché il 'mondo della cultura', nel senso borghese del termine, ovvero i gruppi umani che hanno prodotto e apprezzato la filosofia, la scienza, la letteratura e le arti, ha esercitato il suo fascino tanto a lungo? Forse perché nella sua forma elitaria e imperfetta, si avvicina a un ideale di intelligenza collettiva»³¹.

In questo contesto Lévy focalizza l'attenzione in maniera preminente verso i valori, le norme sociali e le regole di comportamento che favoriscono la creatività culturale, l'elaborazione delle conoscenze e l'informazione ai fini di una loro gestione democratica:

«Ecco alcuni dei valori, norme sociali e regole di comportamento considerati per governare (idealmente) il mondo della cultura: valutazione permanente delle opere da parte dei pari e del pubblico, reinterpretazione costante della tradizione, rifiuto della giustificazione d'autorità, spinta ad arricchire il patrimonio comune, cooperazione competitiva, educazione continua del gusto e del senso critico, valorizzazione del giudizio personale, ricerca della varietà, incoraggiamento della fantasia, dell'innovazione e della libera ricerca»³².

L'attenzione alla tradizione e alla cultura, il rivendicare la libertà di pensiero e di ricerca, non solo per gli intellettuali e per gli scienziati, ma per tutti, l'indipendenza nei confronti dell'autorità, si coniugano in Lévy da un lato con la critica nei confronti di un sapere parcellizzato e compartimentato, dall'altro con la critica nei confronti dell'erudizione sterile, chiusa in se stessa: «Molti problemi cruciali del mondo contemporaneo cominceranno a trovare una soluzione quando ci si sarà impegnati a mettere in atto un funzionamento 'erudito' al di fuori dei settori specialistici e degli ambiti ristretti in cui generalmente viene relegato»³³. È importante il richiamo ad una cultura capace, possiamo dire, forse azzardando, di coniugare l'*esprit de géométrie* con l'*esprit de finesse*, in chiave democratica, comunicativa e di libertà intellettuale:

«Uno dei segni più positivi - osserva Lévy - della prossimità tra questo mondo della cultura e i collettivi intelligenti è il suo impegno (di principio) a prescindere dal potere. L'ideale

³¹ P. Lévy, *Il virtuale*, cit., p. 112.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

dell'intelligenza collettiva non è *trasmettere* le scienze e le arti all'insieme della società, squalificando in tal modo altri tipi di conoscenza e di sensibilità, ma piuttosto riconoscere che è la varietà delle attività umane, senza esclusioni, a poter e dover essere perseguita, trattata, vissuta come 'cultura' nel senso che abbiamo appena evocato. Di conseguenza, in una repubblica delle menti, ogni essere umano potrebbe e dovrebbe essere rispettato al pari di un artista o di uno studioso»³⁴.

Anche se un tale programma può sembrare una “utopia”, tuttavia Lévy sostiene che proprio oggi, in virtù dell'evoluzione tecnologica, in particolare del cyberspazio, esso può essere perseguito e realizzato: «Eppure oggi la chiave della potenza economica, politica e persino militare risiede proprio nella capacità di creare dei collettivi intelligenti. Non intendiamo negare l'esistenza delle relazioni di potere o di dominio, cerchiamo solo di definirle per quello che sono, e cioè ostacoli alla potenza. Infatti, una società interamente intelligente sarà sempre più efficiente di una società guidata intelligentemente»³⁵. Il criterio dell'efficienza non ci convince, anche se Lévy sembra utilizzarlo per mettersi dal punto di vista del potere autoritario e non della potenza cooperativa, per far emergere come, in ogni caso, sia più efficiente il collettivo in cui ciascuno – non solo l'intellettuale – venga valorizzato per se stesso e per l'apporto alla dimensione comune secondo una logica circolare di continuo potenziamento reciproco, di cooperazione competitiva, indipendente dall'autorità. Nel manifesto della repubblica delle menti da un lato risulta forte la presenza della questione etica, ma dall'altro sembra circoscritta al mondo della cultura, della ricerca e dell'informazione. Con delle domande retoriche, in cui la risposta sembra evidente nell'ambito dell'alternativa proposta, Lévy cerca di rispondere alle perplessità sollevate in sede etica dal rapporto fra singoli e intelligenza collettiva:

«Il problema non è sapere se si è favorevoli o contrari all'intelligenza collettiva, ma scegliere fra le sue diverse forme. Emergente o imposta dall'alto? Rispettosa delle particolarità o normalizzante? Che valorizzi mettendo in sinergia la diversità delle risorse e delle competenze o che le squalifichi in nome di una razionalità o di un modello dominante?»³⁶.

Per questo la “repubblica delle menti”, con i suoi valori neo-illuministi, resta in un alveo fondamentale conoscitivo; possiamo dire che siamo di fronte ad un'altra forma del soggetto moderno, fondamentale gnoseologico, che ha sostituito all'autotrasparenza cartesiana la consapevolezza della complessità di se stesso, della dimensione collettiva macropsichica e del loro rapporto, ma che

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ivi*, p. 113.

³⁶ *Ibidem*.

ritiene di poter pervenire a sempre più ampie conoscenze che può condividere e potenziare con tutti, sulla base di una cooperazione competitiva resa sempre più incisiva dalla despazializzazione e dalla detemporalizzazione del cyberspazio.

Riguardo al cyberspazio sottolinea che può esservi un utilizzo, per così dire meccanico, applicativo, che si muove ontologicamente secondo le determinazioni possibile/reale; ma anche una utilizzazione in cui le conoscenze, le competenze e le relazioni, stimolano la creatività e la capacità interpretativa del soggetto alla elaborazione di un *novum* che entrerà ad accrescere il patrimonio comune dell'intelligenza collettiva. In questo senso la repubblica delle menti non costituisce la fine dello Stato, come del resto non lo costituiscono la repubblica platonica e la repubblica universale kantiana, ma rappresenta un altro Stato, che nasce dalla società ed è al servizio di essa³⁷, sulla base della fluidificazione in chiave democratica delle contrapposizioni fra centro e periferia, governanti e governati. La cyberdemocrazia è esemplata metaforicamente secondo Lévy dalla struttura architettonica di Cnosso, in quanto spazio aperto alla bellezza e alla relazione, e proprio il labirinto attesta l'attività di elaborazione culturale e di creatività; di contro, la fortezza di Micene rappresenta la chiusura, la sfiducia verso l'altro, il potere oppressivo, esclusivo ed escludente³⁸.

Anche nel cyberspazio, pur se il singolo soggetto è solo davanti allo schermo, tuttavia partecipa ad un pensare, sentire e volere insieme, ad un *cum-sapere* in cui il momento ermeneutico-creativo, abbiamo visto, ha al fondo una tensione verso "centri ontologici stabili": tensione i cui presupposti non sono stati indagati fino in fondo da Lévy.

³⁷ P. Lévy, *Cyberdemocrazia*, cit., pp. 151 ss.

³⁸ *Ivi*, pp. 183 ss.; in proposito si veda G. Lizzi, *Per un'etica del virtuale*, in «La nottola di Minerva», XI, nn. 1-3, pp. 30 ss., in www.leonexiii.org.